

INDI VIO PARALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALE E MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTO 75711 - N. 134 - MAGGIO '22

L'aggressione armata russa pone tutta una serie di domande morali e risposte concrete

TANTI DUBBI E UNA CERTEZZA

di Marco Gallerani

È un editoriale difficile, quello che sto scrivendo, perché sono tormentato da dubbi e incertezze, da timori e perplessità. Come uomo e come cristiano.

L'argomento si può immaginare, visto che da quasi tre mesi non si parla d'altro: la guerra in Ucraina. No, di certo non ho dubbi, a differenza di altri, dove stiano le responsabilità di questo massacro perpetrato a pochi chilometri da noi, nella "nostra" Europa. C'è un invasore che bombarda uccidendo persone e devastando tutto quanto trova innanzi ed è la Russia di Vladimir Putin. E c'è un popolo, quello ucraino, che si sta difendendo e sta resistendo all'inferno scatenato contro di loro.

In questo momento, in questa fase, in questa situazione, lascio ai comodi salottieri mediatici la discussione sulla Nato, sugli Stati Uniti d'America, sull'Europa, sul Governo italiano e tutto ciò che giornalmente tirano in ballo per mascherare la loro ideologica e atavica – oserei dire anche antropologica – avversità per tutto ciò che è Occidente. E lo fanno, naturalmente, stando agiatamente all'interno di quello stesso Occidente che tanto osteggiano e denigrano. Intendiamoci bene: il problema non sono le doverose critiche ai tanti mali e problemi esistenti nella nostra società occidentale, piena di contraddizioni, ingiustizie e tanto altro. Il punto è che la Russia di Putin si vuole imporre come alternativa morale e sociale all'Occidente. E questo non lo dico io, ma lo stesso Putin e il suo Ministro degli Esteri Sergei Lavrov nelle loro dichiarazioni. Poi è stato affermato dal patriarca ortodosso di Mosca Kirill nelle sue deliranti omelie, dove ha posto la questione tra Russia e Occidente, tra società tradizionale e società liberale. Ma esiste un documento russo, apparso per errore per qualche ora e poi subito ritirato, che spiega le vere intenzioni più di ogni altra cosa.

segue a pag. 2

Intervento del direttore di Avvenire Marco Tarquinio alla recente iniziativa giornalistica "Pace proibita"

UNA VERITÀ SEMPLICE



Dicono che per far finire la guerra bisogna fare più guerra. E a noi che diciamo che non è vero, che guerra più guerra in Ucraina e ovunque significa solo un più grande massacro di vite umane e di verità, ribattono: e allora come lo fermate, voi, Putin?

Lo fermate con le preghiere e le marce per la pace? Con le carovane di pacifisti, le missioni della Caritas che portano cibo e medicine in Ucraina e riportano in salvo i disabili e ancora altri profughi? Lo fermate con la diplomazia degli smidollati disposti a parlare con il «criminale del Cremlino»? Lo fermate con le buone intenzioni e con le buone azioni che le nonne, le madri e le maestre insegnano ai bambini: "Ricordati, quando due si picchiano, ha ragione solo il primo che smette"?

Già, la guerra è cosa da grandi, da uomini veri. (Pensateci: dove sono finite le foto delle bambine col fucile e dei ragazzini d'Ucraina con le molotov? Evaporate con i massicci rifornimenti di armi da adulti. Pensateci: dove sono finiti i ragazzi russi di neanche vent'anni, «partiti soldato e non ancora tornati», come canterebbe De Gregori, perché morti al fronte? Ragazzi dei quali le madri cercano invano qualche notizia mentre i loro corpi non vengono accettati indietro dai generali di Putin).

Già, la guerra è cosa da grandi. E la pace è roba da piccoli, da bambini. Per questo non ne facciamo più di bambini, noi come i russi. E facciamo le guerre, i russi come noi. Magari per procura. Le guerre attraverso gli altri. Costi quel che costi. Se necessario – constatazione dolente e amarissima di Jeffrey Sachs – «fino all'ultimo ucraino». Parole terribili, che potrebbero stare in bocca all'uomo del Cremlino e stanno in testa agli strateghi, d'occidente e d'oriente, della nuova guerra fredda.

Una volta si diceva "Dio lo vuole", oggi qualcuno si azzarda ancora a dirlo, ma ormai basta dire "il popolo lo vuole", anzi quel popolo lo vuole. Assolutamente lo vuole. E anche questo è populismo, e della peggior specie.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

A dimostrazione che l'invasione armata russa dell'Ucraina avrebbe dovuto risolversi in poco tempo, dopo 48 ore dall'inizio dei bombardamenti l'agenzia di stampa russa RIA Novosti ha pubblicato, per errore, un editoriale di propaganda che avrebbe dovuto essere diffuso solo dopo la fine degli attacchi. Il suo repentino ritiro non ha impedito però, nell'era globale digitale, di lasciare tracce. Questo documento, certamente scritto non per caso, riassume le vere idee del Cremlino su Kiev, l'Europa e il nuovo assetto mondiale secondo Mosca. E tra le altre cose, afferma: *“La Russia non ha solo sfidato l'Occidente, ha dimostrato che l'era del dominio globale occidentale può essere considerata completamente e definitivamente finita”*.

Ora, che davanti a tutto ciò e tanto altro, ci si metta a balenare colpe di chiunque non sia lo stesso Putin e i suoi compagni di crimini, risulta un tantino pretestuoso, appunto, al fine di difendere posizioni ideologiche personali ormai antistoriche.

Detto questo, arrivo dove, invece, sono molto combattuto, ossia, sull'opportunità o meno di aiutare l'Ucraina anche con l'invio di armi che essa stessa richiede per difendersi e fare quella Resistenza che noi italiani dovremmo conoscere molto bene. Perché la questione è proprio questa: sono loro che ci invocano aiuto, non solo morale, solidale o spirituale. Cosa fare, dunque, o come pensare nel merito?

La risposta risolutiva non me la sono ancora data e brancolo tra le notizie nel cercare di farmi una idea che possa essere la più giusta possibile. Certo è, che quando vedo le immagini dei padri che salutano i figli, appoggiando il palmo della mano al freddo finestrino di una corriera o di un treno, con lo straziante dubbio di poterli rivedere ancora, perché hanno deciso di rimanere nella loro terra e combattere l'invasore, mi lacero all'idea di ignorare la loro richiesta. Pur tuttavia, è talmente grande in me l'avversità alle armi e in tutto ciò che è guerra che rimango nel dubbio e trovo, come sempre, conforto nelle parole di Papa Francesco, il quale, su questa questione specifica, ha testualmente dichiarato, in un colloquio recentemente avuto col direttore del *Corriere della Sera*: *“Non so rispondere, sono troppo lontano, all'interrogativo se sia giusto rifornire gli ucraini”*.

Ecco, io mi fermo qui, su questo argomento, perché vorrei evitare facili ipocrisie e suggestioni. La cosa certa è che la guerra è una *“pazzia”* e che non esistono ragioni valide per iniziarne una. Ogni scusa addotta per farlo, da chiunque arrivi, segna una lacerazione profondissima nel nostro essere umani, perché con la guerra è la stessa umanità a perdere, mentre la sofferenza, la distruzione e la morte sono le uniche a vincere. Sempre.

Segue dalla prima pagina

Guerra più guerra, allora, non per "resistere" non per "liberare", ma per "vincere", e a quel punto, solo a quel punto, far finire finalmente la nuova e atroce tappa dell'eterna guerra dei grandi che distrugge la vita e la pace dei piccoli.

No, mille volte no. Ma noi, che vogliamo pace e chiediamo tregua immediata, come lo fermiamo Putin? Noi che diamo ascolto a papa Francesco che chiama i giochi di potere «folia», il riarmo una «vergogna» e la guerra «sacrilega».

Noi che prendiamo esempio da Gandhi, King, Mandela, Capitini e Tonino Bello (anche se è quasi tutta gente morta ammazzata o troppo giovane). Noi che crediamo in una resistenza nonviolenta persino alla guerra dei carri armati. Noi che ci emozioniamo e ci mobilitiamo per non lasciar soli i Nastri Verdi dei coraggiosi e disarmati obiettori russi al regime di Putin. Noi che ci entusiasmiamo per gli ucraini che affrontano con pura voce, mani alzate e bandiere giallo-blu le colonne militari venute da est.

Non so più quante volte ce lo hanno chiesto: voi che vi dite nonviolenti, come lo fermate Putin? (Lo stesso Putin che attraverso i suoi scherani ha sostenuto – ma questo glielo rinfacciamo in pochi – la "nave nera" che nel Mediterraneo ha dato in lungo e in largo la caccia a chi soccorre i profughi dalla pelle scura, scappati da altre guerre che magari armiamo, ma preferiamo non vedere e non riconoscere).

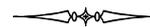
Scusate. Ma voi, voi altri, voi che avete l'unica risposta – la guerra – e tutte le armi, tutte le strategie e tutti i calcoli giusti, lo avete forse fermato il signor Putin? O vi state facendo suoi soci nella nuova guerra dei mondi? Diteci come lo fermate voi che vorreste proibirci anche solo di dire che una Terra più piena di armi non è un posto sicuro, ma è un mondo che non sa vivere la pace e dunque si prepara a far perdere all'umanità la prossima guerra.

Quando ero giovane, mi ero piazzato davanti agli occhi, sulla scrivania, una frase di Leo Longanesi *«Quando potremo scrivere tutta la verità, non ce la ricorderemo più»*. Era un monito. L'ho tolta, ormai da parecchio tempo. Il tempo di dire la verità è sempre adesso. Nessuno ha la verità in tasca, e la verità è una strada, ma ci sono verità semplici.

Gli eroi sono quelli che non uccidono. E guerra più guerra non fa pace.

La supplica di Papa Francesco

PACE E DIALOGO UNICHE VIE



“**M**i chiedo se si stia veramente ricercando la pace...». Papa Francesco ha scelto di presentare sotto forma di domande i dubbi che attanagliano molti e che si accrescono con l'aumentare dell'escalation militare nella guerra in Ucraina. Un'escalation militare preoccupante per un conflitto sempre più devastante che ha costi altissimi per la popolazione civile inerme e che va di pari passo con l'aumento delle minacce verbali, della totale demonizzazione dell'avversario, delle simulazioni su possibili attacchi nucleari.

Il protrarsi della guerra di aggressione perpetrata dall'esercito russo contro l'Ucraina, la corsa al riarmo, la mancanza di iniziative forti a livello internazionale, fa sì che si stia sempre più affermando il pensiero di chi considera ineluttabile il conflitto armato, il ritorno al passato e ai vecchi “schemi” di guerra che speravamo superati.

«Mentre si assiste a un macabro regresso di umanità — ha detto il Papa — mi chiedo, insieme a tante persone angosciate, se si stia veramente ricercando la pace; se ci sia la volontà di evitare una continua escalation militare e verbale; se si stia facendo tutto il possibile perché le armi tacciano».

È piuttosto evidente la difficoltà a rispondere affermativamente ai quesiti di Francesco. “Tutti vogliamo la pace”, è la risposta dei leader del mondo. Ma questa volontà a parole — se viene espressa — non si trasforma in determinazione creativa e in autentica volontà di negoziare. Si parla di pace e si continua ad applicare quello che il Papa ha definito lo «schema di guerra».

Per questo il Successore di Pietro ha ripetuto la sua supplica chiedendo che «non ci si arrenda alla logica della violenza, alla perversa spirale delle armi» e si imbocchi finalmente la via del dialogo e della pace.

Putin in chiesa la notte della Pasqua ortodossa e il vero ruolo delle fedi

IL TOTALITARISMO DELLA GUERRA



Un editoriale di Mauro Magatti su *Avvenire* pone l'attenzione sul ruolo della Fede religiosa nel conflitto in corso in Ucraina, nello specifico, ma in tutte le guerre che nel corso del tempo si sviluppano nel mondo.

Vladimir Putin in chiesa col cero acceso durante la messa di Pasqua è un'immagine potentissima e gravida di conseguenze drammatiche: un duro colpo alle speranze di pace – la benedizione della Chiesa ortodossa rafforza il consenso interno del leader russo – ma anche alla stessa legittimazione della religione: se di fronte ai massacri più disumani non ha nulla da dire, che senso ha una Chiesa che si dichiara fondata sul Vangelo? La guerra è un pensiero totalitario.

Avendo a che fare con la vita e con la morte, con la vittoria e la sconfitta, essa chiude lo sguardo, escludendo sistematicamente intere parti della realtà. La logica bellica non ammette obiezioni, subito bollate come tradimenti, né dubbi, subito interpretati come diserzioni. Quando si assume il suo punto di vista, l'intera realtà è attirata in una sorta di buco nero: tutto deve essere focalizzato all'obiettivo, al punto da giustificare ogni specie di crudeltà e distruzione.

Alimentandosi dello schema binario amico-nemico, buono-cattivo, la guerra ridisegna un mondo senza sfumature, dove non c'è più alcuna possibilità di intesa. E dove perciò l'unica via d'uscita sembra che sia la vittoria del più forte.

Benedire la guerra equivale a chiudere anche l'ultima possibilità di mettere in circolo una logica diversa. Non a caso, come insegna la storia, i disastri peggiori si realizzano proprio quando la religione (o il suo surrogato, costituito dall'ideologia) e politica si fondono insieme. Nell'illusione, in cui troppo spesso cadono i religiosi, di trarre qualche beneficio per la fede dal concedere il proprio sostegno a chi comanda sulla terra.

In realtà, nel consegnarsi al potere di turno, le religioni smarriscono sé stesse e perdono la loro capacità di essere sale del mondo. Mentre la politica sa bene che, per cercare di nascondere l'impresentabilità dei propri disegni, le grandi tradizioni spirituali costituiscono preziosi serbatoi di legittimazione da cui attingere.

È una tentazione che ritorna di continuo anche oggi: non solo nella Chiesa ortodossa, ma anche nel mondo islamico e in quello induista. E che è presente anche in Occidente. Tanto in quei leader che utilizzano in modo puramente strumentale i simboli religiosi per sostenere le proprie posizioni, quanto in coloro che in queste settimane si stracciano le vesti perché ritengono che il Papa debba assumere una posizione più netta a sostegno dell'Ucraina e contro la Russia.

Ma se non si tratta di legittimare una guerra, quale può essere il



compito delle religioni in un mondo che rischia di avvitarsi fatalmente nella spirale dello scontro di civiltà?

Nella sua autonomia, il piano religioso costituisce un terreno specifico in cui è possibile un dialogo che non si riduce alla contrapposizione di interessi, politici ed economici, che si nascondono dietro ogni guerra. Non è cosa da poco. Soprattutto se non si dimentica che la guerra è la degenerazione di un conflitto, di una tensione tra due parti che, a un certo punto, smettono di parlarsi.

Proprio attingendo a un piano diverso, e disponendo di una geografia che non coincide mai integralmente con quella politica, le religioni possono svolgere un ruolo prezioso nel contrastare la radicalizzazione dello scontro. E riportare così il conflitto a dimensioni più trattabili, più gestibili, più umane. Non a caso, nella Bibbia, la rivelazione comincia con il comandamento: Non nominare il nome di Dio invano. Che significa: non strumentalizzare Dio per scopi particolari e terreni. Il riferimento al nome di Dio serve esattamente al contrario: per aiutare a rompere lo schema totalitario imposto dalla guerra.

È assumendo questo diverso sguardo che diventa possibile riaprire la realtà. Solo cambiando prospettiva diventano possibili movimenti risolutivi che nel gioco bloccato delle azioni e delle reazioni, del calcolo degli interessi e della misura del più forte sono impossibili. È quanto sta suggerendo papa Francesco.

Dire no alla guerra non significa essere anime belle, pacifisti da divano. Non significa non riconoscere o non condannare l'aggressione in corso in questo momento in Ucraina. Né negare la necessità di dare un messaggio chiaro a Vladimir Putin. Significa, al contrario, sapere che quello che va evitato è accettare la logica della guerra in cui proprio Putin vuole attirarci. E che in fondo sarebbe la sua vera 'vittoria' in un contesto contemporaneo, nel quale non si può più 'vincere'.

In un mondo diventato ormai troppo piccolo e profondamente interdipendente, l'escalation può portare solo distruzione. Guardando la realtà da un punto di diverso – che è quello di Dio – la guerra non ha mai giustificazione. Ed è proprio da quel punto di vista 'terzo' che i conflitti che si nascondono dietro ogni guerra possono essere ricondotti a una portata più gestibile.

È quando si muovono sul loro proprio piano, che non è puramente storico e di potere, che le religioni possono aiutare a ritrovare ciò che in tempo di guerra sembra inafferrabile: la pace.

La Russia che non sta con Putin

LA DEMOCRAZIA È IMPORTANTE



Andronick Arutyunov è docente associato dell'Istituto moscovita di fisica e tecnologia, docente alla Libera Università di Mosca e co-presidente del sindacato indipendente "Solidarietà universitaria". Pochi giorni dopo l'inizio della guerra contro l'Ucraina, sul sito del sindacato nato nel 2013 è apparsa una dichiarazione contro la guerra. Il Sir gli ha posto alcune domande.

Alcuni accademici hanno lasciato il Paese, altri sono stati sospesi: come è la situazione? ci sono numeri precisi?

Sì, molti bravi docenti e studenti sono partiti; molti sono rimasti. Non penso ci siano dei dati al momento. Gli atenei in Russia non funzionano come quelli del resto del mondo. I salari sono bassissimi (200-300 dollari) e sono un ricettacolo di gente che non sa dove altro lavorare. Questa fetta qui è certamente a favore del governo. Ma ci sono docenti in gamba, che riescono ad accedere a finanziamenti, hanno una pluralità di incarichi e impegni e loro non amano la politica russa attuale. Se un giorno ci sarà un cambio di governo, ci dovrà essere un rinnovamento anche nel campo dell'istruzione accademica, perché un Paese così grande come la Russia non può vivere senza educazione superiore efficace. Le università sono anche luoghi in cui gli studenti si rifugiano per evitare il servizio militare o perché non sanno che altro fare. Io però ho anche degli studenti che sono stati arrestati e detenuti per 30 giorni, alcuni sono stati multati per le loro posizioni sulla guerra.

Che cosa potrebbe fermare la guerra? In che cosa spera?

Non so come si fermerà, ma sono assolutamente certo che la Russia non potrà vincere la guerra. So che io non posso fare niente per fermarla, ma so che posso lavorare per il futuro del Paese e delle sue università. So anche che quando la guerra finirà, l'Ucraina avrà ottime possibilità per ricominciare, ricostruire il Paese e renderlo forte.

In Russia, al contrario, non vedo nessuna possibilità per i nostri cittadini, insegnanti, studenti, per il futuro. Avremo enormi problemi, oltre a quelli che abbiamo già. Saranno i russi a dover pagare per la guerra. E per la ricerca accademica il futuro è nero. Credo però che i nostri colleghi all'estero non si separeranno dagli accademici russi. Ci chiederanno che cosa pensiamo della guerra, e sarà giusto, ma continueranno a parlare con coloro che si sono opposti alla guerra. È l'unica possibilità, altrimenti moriremo. Ed è l'appello che noi facciamo ai colleghi all'estero: che non ci isolino.

Perché lei non se ne va?

Non mi piace il governo russo, ma mi piace il Paese dove sono nato; penso che debba lavorare per la Russia e il suo futuro stando qui: mi offre più possibilità per farlo. Non posso dire d'essere al sicuro qui, ma il mio livello di sicurezza ora è accettabile. E poi ci sono i miei genitori e non sarebbe una buona cosa lasciarli. Ma se le cose dovessero cambiare, mi porrei la questione. Cambiare il futuro dell'università russa deve avvenire stando qui. Non lo si può fare dalla Polonia o dalla Repubblica ceca; certo chi è all'estero può aiutare, ma bisogna che qualcuno stia qui. E poi ci sono molti dei miei studenti che non possono lasciare il Paese. E allora ci va che qualcuno li aiuti, parli con loro. Per esempio, lo scorso fine settimana, ci siamo trovati insieme per vedere un film su Anna Harendt e confrontarci. Eravamo una trentina. È stato importante.

Se per 70 anni non sono state apprese, come fare ora?

Penso sia molto importante dare ai russi modi per informarsi. Molti si informano con la tv, quindi bisogna cambiare la tv, perché l'informazione in Russia non è libera. Per esempio, i documentari di Navalny sulla corruzione: in Occidente una cosa del genere farebbe saltare delle sedie; qui invece ha portato all'arresto dei produttori dei documentari.

L'unico posto in Russia dove si possono trovare informazioni libere è internet, ma senza Vpn non si possono leggere certe testate adesso, solo le favole del governo. Poi dobbiamo cambiare l'insegnamento scolastico, perché gli insegnanti diffondono una parte non così positiva della realtà russa (come il fatto che gli ucraini sono nazisti). Bisogna permettere altre opinioni sul mondo, perché altrimenti, dopo 20 anni di messaggi secondo cui gli ucraini sono nemici che odiano la Russia, è ovvio che succedono certe cose. Bisogna cambiare anche tante leggi. La denazificazione, come è avvenuta in Germania, dopo la II Guerra mondiale, deve avvenire in Russia.

In discussione c'è una legge che modifica e inasprisce le regole sui cosiddetti "agenti esteri": diventerà impossibile che persone come Aleksej Navalny possano pensare di accedere alla politica?

Se le cose non cambieranno radicalmente, nei prossimi anni, la Russia non avrà futuro.

Ma come è stato possibile che Vladimir Putin abbia potuto determinare così tanto il destino del Paese?

Io non penso che questo governo sia un governo del popolo, ma di fatto una forza che ha occupato la Russia. Per anni sono stato un osservatore delle elezioni russe e ho visto che non ci sono state elezioni corrette. Il partito di Putin ha sempre avuto il 40% dei consensi, forse anche meno, anche se i dati ufficialmente pubblicati erano diversi. Ma di fatto non c'erano alternative. Quindi di fatto è avvenuta un'occupazione.

In Ucraina non sta combattendo l'esercito russo, ma un esercito di Putin: e si vede dai video che sono persone che arrivano da zone molto povere della Russia, un'accozzaglia di banditi. La guerra con l'Ucraina è iniziata nel 2014, ma Putin ha iniziato una guerra fredda con la Russia nel 2001, chiudendo i media, uccidendo gli oppositori. Il 24 febbraio 2022 è successo che l'Europa e gli Usa hanno iniziato a capire che cosa stesse succedendo. È chiaro che è un problema nostro e che non siamo stati capaci di contrastarlo in maniera efficace.

Non è l'Europa che può venire in Russia a portare il cambiamento, dobbiamo essere noi. Certo bisognerebbe non si comprasse più il gas e il petrolio dalla Federazione russa, come Navalny chiede da anni, perché lo si compra da degli assassini. Il problema evidentemente è la Russia, non l'Ucraina.

Attualmente, sono almeno 23 conflitti ad alta intensità

UN MONDO SENZA PACE



La guerra non è solo in Ucraina, purtroppo. Secondo i dati più recenti sui conflitti dimenticati di Caritas italiana nel 2021 erano 22 quelli ad alta intensità. Con l'Ucraina si è arrivati a 23. Se invece si tengono in considerazione anche le crisi croniche e le escalation violente si arrivava a 359 conflitti nel 2020. Una scheda per ricordarne almeno alcuni.

È un mondo senza pace. La Siria, lo Yemen, il Sud Sudan, la Repubblica Centrafricana, il nord del Mozambico (Cabo Delgado), nel Nord Kivu e Ituri della Repubblica democratica del Congo, la guerra civile nel Tigray in Etiopia. Sono ancora tanti i conflitti nel mondo: almeno 22 guerre ad alta intensità nel 2021, 6 in più rispetto all'anno precedente, quando erano 15. Con l'Ucraina si è arrivati a 23. Se invece si tengono in considerazione anche le crisi croniche e le escalation violente si arrivava a 359 conflitti nel 2020, tra cui quello storico e cronico tra israeliani e palestinesi. Tra il 2020 e 2021 erano già aumentate del 40% le persone che avevano bisogno di assistenza umanitaria, per un totale di 235 milioni di persone coinvolte. Il conflitto in Ucraina ha aggiunto oltre 12 milioni di persone in difficoltà all'interno del Paese – di cui 6,5 milioni sfollati interni – e più di 4,2 milioni di persone fuggite all'estero. Il punto su alcuni dei conflitti di cui non si parla più (o molto poco).

Siria - Il conflitto in Siria dura da 11 anni e ha radici lontane. Nel corso della Primavera Araba del 2011, nell'ambito della strategia governativa di lotta contro il gruppo ribelle "Liberi Eserciti Siriani" (Free Syrian Army), il governo di Bashar al-Assad ha ripetutamente colpito obiettivi civili. Circa 500mila vittime. Più di 13 milioni di persone sono fuggite dal Paese o sfollate all'interno dei suoi confini. Oggi il 60% della popolazione soffre la fame, con i prezzi dei beni alimentari che sono raddoppiati nell'ultimo anno. 14,6 milioni di persone hanno bisogno di assistenza umanitaria. Di questi, 6,5 milioni di bambini hanno bisogno di assistenza umanitaria, 2,5 milioni non vanno a scuola e quasi 800mila sono malnutriti.

Yemen - Il conflitto in Yemen ha avuto inizio il 26 marzo 2015. Oggi la più grave crisi umanitaria al mondo, con 17,4 milioni di persone che soffrono la fame. Potrebbero salire a 19 milioni entro la fine dell'anno e hanno tutti bisogno di assistenza umanitaria. In 7 anni di conflitto tra la coalizione governativa appoggiata dall'Arabia Saudita e i ribelli Houthi filo-iraniani oltre 24.600 attacchi aerei hanno distrutto il 40% delle abitazioni nelle città, causando più di 14.500 vittime civili dal 2017. La guerra ha costretto 4 milioni di persone a lasciare le proprie case in cerca di salvezza, 1 milione al momento si trovano nel governatorato di Marib. E' di pochi giorni fa la notizia che il presidente dello Yemen, Abd Rabbo Mansour Hadi, ha ceduto il potere a un nuovo consiglio direttivo che negozierà una soluzione politica per porre fine al conflitto. La decisione di Hadi segue l'entrata in vigore, il 2 aprile, di una tregua di due mesi, mediata dalle Nazioni Unite e concordata dalle parti.

Etiopia - In Etiopia si sta consumando una drammatica crisi nella contesa regione occidentale del Tigray. A marzo è stata annunciata una tregua ma una terribile carestia, e la difficoltà di accesso degli aiuti umanitari, rischia di affamare milioni di persone. Il conflitto tra il governo etiope e i combattenti affiliati al Fronte popolare di liberazione del Tigray è iniziato nel novembre 2020 e si è diffuso dal luglio 2021 in altre regioni dell'Etiopia settentrionale. Le organizzazioni per i diritti umani hanno denunciato una campagna di pulizia etnica, con massacri, esecuzioni extragiudiziali, violenze sessuali e arresti arbitrari da parte delle forze governative, delle milizie alleate e delle forze armate eritree alleate con quelle

dell'Etiopia. Il 2 dicembre 2021 l'Ufficio Onu per il coordinamento degli affari umanitari (Ocha) ha dichiarato che dall'inizio del conflitto il numero dei tigrini sfollati era arrivato a un milione e 200.000. Un rapporto Onu del 9 dicembre scorso ha riferito che tra il 25 novembre e il 1° dicembre vi sono stati più di 10.000 nuovi sfollati. Circa 1,7 milioni di bambini in tutto il Tigray sono stati privati dell'istruzione in questi due anni.

Mozambico - Nel nord del Mozambico, nella provincia di Cabo Delgado, dal 2017 la popolazione è vittima di violenti attacchi da parte di formazioni di matrice jihadista che mirano al controllo delle risorse, con migliaia di morti, feriti e circa 800.000 sfollati. Nelle prime settimane del 2022, nei distretti di Meluco e Macomia meridionale, ci sono stati oltre 20 attacchi in 4 villaggi, con 2.800 case danneggiate o distrutte dal fuoco. Dalla fine di gennaio, più di 14.000 persone sono state costrette a lasciare le proprie abitazioni a causa dell'inasprirsi del conflitto e ancora oggi sono alla ricerca di sicurezza e beni di prima necessità.

Sud Sudan - Il Sud Sudan sta affrontando la sua peggior crisi alimentare di sempre in 10 anni di indipendenza, presto sfociata in cinque anni di guerra civile sino all'avvio di un processo di pace che nell'ultimo anno e mezzo ha fatto deboli passi avanti. Secondo un recente dossier di Caritas italiana la situazione umanitaria resta critica, con 8,3 milioni di persone in stato di bisogno; 1,4 milioni di bambini malnutriti; 1,62 milioni di sfollati e un significativo aumento di rifugiati e richiedenti asilo, pari a 2,3 milioni.

Repubblica Democratica del Congo - L'Ituri è una delle province più colpite da una violenza folle nella RD Congo, insieme al Nord Kivu, al Sud Kivu e al Tanganica. Intere famiglie – compresi bambini – sono state uccise a colpi di machete, centri sanitari e scuole sono stati saccheggiati e interi villaggi dati alle fiamme. Gli attacchi dei combattenti in tutto l'est hanno costretto intere comunità a fuggire. Perfino Medici senza frontiere è stata costretta un mese fa a sospendere le attività in due zone dell'Ituri a causa dell'insicurezza crescente. Secondo le Nazioni Unite che ci sono attualmente 5,2 milioni di sfollati nella Repubblica democratica del Congo, più che in qualsiasi altro paese eccetto la Siria. Il conflitto ha spinto 1,6 milioni di persone a lasciare le loro case solo nei primi sei mesi del 2020. Si stima che più di 3 milioni di bambini siano stati sfollati nell'est della RD Congo. Più di 8 milioni di persone soffrono di una grave insicurezza alimentare.

Mali - In Mali i jihadisti impediscono ai contadini di mietere le risaie, bruciano i loro campi e attaccano gli stessi lavoratori quando cercano di provvedere al raccolto. Secondo Acs (Aiuto alla Chiesa che soffre) la situazione è particolarmente instabile nella regione di Ségou, nel Mali centrale, a causa di scontri tra milizie della comunità locale e gruppo di autodifesa dei cacciatori di Donso, da un lato, e jihadisti dall'altro. Fonti locali parlano dell'esistenza di un terzo gruppo di banditi armati, difficile da identificare ma non appartenente né ai jihadisti né ai cacciatori di Donso. Dai dati Unhcr il numero di sfollati maliani interni ha superato i 400.000 alla fine di settembre 2021. I rifugiati includono sia musulmani sia cristiani.

Usa: il dibattito sull'aborto infiamma il Paese americano. E non solo

DIRITTO ALLA VITA E DIRITTI SOCIALI



Manifestazioni per le strade delle maggiori città statunitensi, comunicati ufficiali di politici e giuristi, dichiarazioni del presidente Joe Biden, rosari e picchetti attorno alla sede della Corte Suprema, raffica di commenti sui principali media e sui social. La pubblicazione della bozza di un parere della Corte Suprema sulla controversa questione dell'aborto ha infiammato l'America. Proviamo a fare un po' di chiarezza.

Lunedì 2 maggio il sito di notizie "Politico" ha messo online una bozza di parere, scritta dal giudice della Corte Samuel Alito, dove si affermava che la sentenza Roe v. Wade emanata nel 1973, rendendo l'aborto legale per quasi 50 anni, "era estremamente sbagliata fin dall'inizio". Il giudice nella sua bozza, presa poi in esame dai colleghi, sosteneva che la decisione della Corte nel 1973 aveva seguito un ragionamento eccezionalmente debole "e aveva avuto conseguenze dannose. E lungi dal portare a una soluzione nazionale della questione dell'aborto, Roe e Casey hanno infiammato il dibattito e approfondito la divisione". Casey è un'altra sentenza del 1992 che ha rafforzato la legalizzazione dell'aborto. Alito conclude la sua opinione dicendo che sia "Roe che Casey devono essere annullate" e che le politiche sull'aborto dovrebbero essere determinate a livello statale.

Prima di tale sentenza del 1973, l'aborto era disciplinato da ciascuno Stato dell'unione, con legge propria. In almeno 30 Stati era previsto come reato di *common law* (diritto comune), cioè non poteva essere praticato in nessun caso. In 13 Stati era legale nei seguenti casi: pericolo per la donna, stupro, incesto o malformazioni fetali. In 3 Stati era legale solo in caso di stupro e di pericolo per la donna. In 4 Stati unico requisito legale era la richiesta della donna.

Norma McCorvey, alias Jane Roe (nome a fini processuali per tutelarne la privacy), nasce in Louisiana nel 1947, da genitori di origini Cherokee e Cajun. Vive un'adolescenza tormentata, a 16 anni si sposa con un uomo violento dal quale ha due figlie. Mentre è incinta del terzo figlio, viene contattata da un team di avvocate, delle quali la più celebre è Sarah Weddington, le quali decidono di portare il caso in tribunale, per affermare il suo diritto ad abortire.

Nel 1972 la causa approda alla Corte suprema degli Stati Uniti, che decide con sentenza del 22 gennaio 1973. Ciò che veniva chiesto ai giudici era se la Costituzione federale riconoscesse un diritto all'aborto anche in assenza di problemi di salute della donna, del feto e di ogni altra circostanza che non fosse la libera scelta della donna. Secondo questa interpretazione, ormai accolta dalla giurisprudenza costituzionale statunitense, esiste un diritto alla privacy inteso come diritto alla libera scelta di ciò che attiene alla sfera più intima dell'individuo. La Corte suprema riconosce il diritto all'aborto in un'ottica di limitazione dell'ingerenza statale. Comunque, il diritto ad abortire della donna, in questa sentenza, non è definito assoluto, poiché lo Stato avrebbe il dovere di intervenire in talune circostanze, che coincidono in particolare con il tempo di gestazione.

La bozza di 98 pagine, con un'appendice di 31 pagine di leggi storiche sull'aborto, apparsa su "Politico" è nata da un caso concreto, Dobbs v. Jackson Women's health organization, dove si contestava il divieto di aborti legiferato dal Mississippi, che proibisce gli aborti dopo 15 settimane di gravidanza. La norma è stata cancellata da un tribunale distrettuale federale nel Mississippi nel 2018 e confermata un anno dopo da una Corte d'Appello. La Corte Suprema ha costantemente stabilito che gli Stati non possono limitare

l'aborto prima di 24 settimane o quando si dice che un feto sia in grado di sopravvivere da solo, ma il caso del Mississippi ha segnato una sfida a quanto deciso fino ad oggi.

Rovesciare la sentenza Roe v. Wade non segnerà la fine dell'aborto in America, ma riporterà la questione agli Stati che già stanno legiferando in maniera autonoma a riguardo, liberi dalla sentenza del 1973, considerata da molti di loro un'usurpazione del dibattito morale e politico che spetta ai cittadini. Si chiama "democrazia".

Se la prospettiva di ribaltare Roe v. Wade ha unificato i movimenti pro-life e creato la tenda di notevoli tensioni politiche e partigianerie, la possibilità che questo accada realmente implica che la battaglia per la Vita non si esaurisca con una nuova sentenza dei giudici, ma apra il percorso ad una protezione sociale praticamente inesistente per le madri e per i genitori.

"È scioccante e vergognoso leggere storie di madri negli Stati Uniti che partoriscono i loro bambini ed escono entro 48 ore per consegnare pizze o guidare Uber, solo per mantenere la possibilità di un pasto sulla tavola della loro famiglia", denuncia America, il mensile dei Gesuiti, aggiungendo che tra il 2019 e il 2020 il tasso di mortalità materna negli USA è aumentato di quasi il 20%, perché non è stabilita "una rete di protezione sociale" e manca un'educazione alla vocazione della Vita. "Non possiamo comprare buone madri perché la maternità ha dimensioni morali e spirituali che nessun programma sociale può raggiungere", dicono i gesuiti.

Charles Camosi, professore di teologia e etica sociale all'università cattolica di Fordham, mette in guardia dal rischio che una talpa possa minare lo stato di diritto e spingere ad una riforma più emotiva che di garanzia costituzionale. Camosi, statistiche alla mano, ha dimostrato più volte quanto i sostenitori del movimento pro-life e dei pro-choice siano vicini. "Sei americani su dieci concordano sul fatto che l'aborto dovrebbe essere ampiamente legale prima della dodicesima settimana. La maggior parte (circa 7 su 10) pensa che l'aborto dovrebbe essere ampiamente illegale dopo la dodicesima settimana", spiega Camosi, sottolineando che "c'è un terreno comune su cui lavorare, tenendo anche conto che ampie maggioranze, in tutto lo spettro politico, concordano sul fatto che dovremmo espandere la rete di sicurezza sociale degli Stati Uniti per sostenere le donne che vogliono mantenere i propri figli".

Uno dei cambiamenti più sorprendenti nel dibattito politico odierno, secondo il docente è che "anche i conservatori comincino a parlare di congedo familiare retribuito, aiuto per l'assistenza all'infanzia, aumento del salario minimo, crediti d'imposta per le famiglie numerose: temi riconducibili allo spettro democratico".

Camosi chiama in campo le istituzioni religiose, che dovrebbero "dimostrare che non c'è contraddizione intrinseca tra il sostegno ai bambini non nati e quello alle loro madri e che chi si identifica come pro-life e chi come pro-choice possono cooperare nel sostenere le donne nel desiderio di mantenere e proteggere i propri figli".

Considerazioni sulla proposta di legge sul Fine Vita

LATITA IL RAPPORTO COL PAZIENTE



Antonio Spagnolo, direttore dell'Istituto di bioetica dell'Università Cattolica, spiega cos'è e qual è la funzione della Commissione clinica di valutazione, prevista della proposta di legge "Disposizioni per la morte volontaria", approvata dalla Camera e passata al Senato per il voto dell'Aula.

” **I**l Comitato per la valutazione clinica esprime solo un parere motivato sulla esistenza dei presupposti e dei requisiti stabiliti dalla presente legge – sulla base dei criteri definiti dalla Corte costituzionale – a supporto della richiesta di morte volontaria medicalmente assistita e lo trasmette al medico richiedente e alla persona interessata. Non entra nel merito del rapporto col paziente, potergli parlare, capire quali sono le motivazioni della sua richiesta. Manca quel rapporto umano fondamentale in situazioni come queste”.

Lo dice al Sir Antonio Gioacchino Spagnolo, docente di Medicina legale e coordinatore dell'Unità di Bioetica e Medical Humanities all'Università Cattolica del Sacro Cuore, in merito a uno dei punti controversi della proposta di legge “Disposizioni in materia di morte volontaria medicalmente assistita”, noto come ddl Bazoli, che ha ricevuto l'approvazione della Camera, con sostanziali modifiche, ed è passata al Senato per il voto dell'aula.

In che cosa consiste il Comitato per la valutazione clinica?

Originariamente il testo base prevedeva l'istituzione di Comitati per l'etica nella valutazione clinica. Poi alcuni hanno fatto presente come affidare a un comitato etico un tema di questo genere non fosse opportuno soprattutto per via del compito che avrebbero avuto. Nel testo approvato dalla Camera, perciò si parla di Comitato per la valutazione clinica. Quindi la parola “etica” è scomparsa anche se viene indicato che nella composizione devono esserci anche professionisti con competenze bioetiche. E saranno, dunque, istituiti e disciplinati questi Comitati presso le Aziende Sanitarie Territoriali, con regolamento del Ministero della Salute da adottarsi entro 180 giorni dall'approvazione legge. Questa è una delle modifiche che sono state introdotte nel testo unico entrato nella Camera. Un'altra è l'introduzione dell'obiezione di coscienza che mancava proprio nel testo base.

Quant'è importante in questo senso l'obiezione di coscienza?

Non se ne parlava e non era ritenuta necessaria per la legge 219 del 2017, che permette al paziente di rifiutare qualsiasi trattamento o di sospenderlo se fosse iniziato. Effettivamente il medico in questo caso è tenuto a ottemperare alle richieste del paziente, anche se da ciò derivi la sua morte anticipata. Però, la legge riportava tre condizioni per cui il paziente non poteva chiedere al medico di effettuare interventi che fossero: 1) contro la legge; 2) contro la deontologia professionale; 3) contrari ai protocolli assistenziali e la buona pratica clinica.

Questa esplicita previsione da parte della legge tranquillizza il medico che non è obbligato a fare quello che richiede il paziente, qualora vada contro quelle tre condizioni. Non si poneva, dunque, l'esigenza di prevedere l'obiezione di coscienza.

Adesso che questo ddl prevede che il medico debba fornire gli strumenti perché il paziente si possa procurare la morte, allora è giusto che il testo preveda l'obiezione di coscienza.

Peraltro, rispetto al testo base di luglio risulta chiaramente che

questa attuazione alle richieste del paziente si configuri addirittura come LEA (livello essenziale di assistenza), in altre parole come diritto del paziente che deve essere assicurato dal Servizio sanitario nazionale. Si porrà anche qui la questione – come per l'aborto – di cosa succederà se in una struttura sono tutti obiettori.

Si dovranno prevedere medici esterni che provvedano ad assicurare il servizio?

Sarebbe auspicabile che il Servizio Sanitario Pubblico non fosse coinvolto in una procedura di questo tipo. Né le strutture private. Questo eviterebbe non solo i necessari protocolli cui ogni ospedale sarebbe costretto ad attenersi ma salvaguarderebbe da una pericolosa e deprimente deriva suicidaria le strutture sanitarie, pubbliche e private, chiamate invece – come essenza delle professioni sanitarie, a sostenere la vita e la cura dei pazienti in nome del principio ippocratico di non maleficenza (*primum non nocere*), anche quando si tratta di accompagnarli, se necessario, nel percorrere gli ultimi tratti della loro esistenza terrena.

Che cosa si troverebbe concretamente a valutare il Comitato, se la proposta diventasse legge?

Intanto ha dei compiti burocratici. Nel senso che si tratterà di valutare se il paziente è capace di intendere e di volere e di prendere decisioni libere, se è stato, adeguatamente informato, se sia stato previamente coinvolto in un percorso di cure palliative o le abbia esplicitamente rifiutate, se si configurano le indicazioni che ha dato la Corte costituzionale e cioè se la persona è affetta da una patologia irreversibile o con prognosi infausta, oppure è portatrice di una condizione clinica che cagioni sofferenze fisiche e psicologiche che la persona stessa trova assolutamente intollerabili e se è tenuta in vita da trattamenti sanitari di sostegno vitale.

Quindi, è un comitato clinico che valuta sostanzialmente questi aspetti. Peraltro, quanta libertà di valutazione abbia questo Comitato per autorizzare la richiesta non lo sappiamo. E' previsto, infatti, che, in caso di parere contrario dello stesso Comitato, resta ferma comunque la possibilità per la persona che abbia richiesto la morte volontaria medicalmente assistita di ricorrere al giudice territorialmente competente.

Qual è l'opportunità di avere un Comitato clinico piuttosto che un Comitato etico?

La mia idea è che sarebbe stato importante il riferimento ad un Comitato etico – come previsto dal testo base – o a una consulenza etica, ma prima della richiesta del paziente, non per valutare la richiesta, ma per avvicinare il paziente, esaminare quali sono le ragioni della sua richiesta e cercare eventuali alternative, se possibili. Ora viene richiesta solo una valutazione tecnica che non può entrare nel merito di questioni etiche.

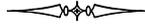
Questa Commissione valutativa non potrà fare ciò anche se, come dicevo, è prevista la presenza di un professionista con esperienza di bioetica.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



DON LORENZO BARRO E LA MISSIONE IN MOZAMBICO



Una parrocchia di 3mila chilometri quadrati, senza strade asfaltate. Fame, malattie, ignoranza, guerra e inondazioni: la speranza di vita media è di 40 anni. L'esistenza di don Lorenzo Barro e della sua gente è tutt'altro che semplice. Eppure, anche lì si trova la forza di sorridere... Mentre i media europei si occupano (giustamente) di guerra in Ucraina e pandemia, ci sono altre regioni del mondo segnate da povertà e conflitti.

“L'anno scorso sono arrivati in tanti dalla vicina provincia di Cabo Delgado. Rifugiati poverissimi e spaventati, un migliaio di persone, soprattutto donne e bambini perché gli uomini erano rimasti a combattere, a difendere le case”. Don Lorenzo Barro ricorda a Uniti nel dono l'arrivo alla parrocchia di Chipene, diocesi di Nacala, via mare dalla costa Nord orientale del Mozambico di centinaia di persone in fuga dalla guerriglia tra mercenari rwandesi e gruppi di jahdisti che ha costretto a scappare 700mila rifugiati in pochi mesi.

Fidei donum della diocesi di Concordia Pordenone, 58 anni e una grande ammirazione “per questa gente che ha una vita dura”, don Lorenzo ricorda quei mesi difficili di accoglienza e di pandemia come un tempo di prova speciale per il Mozambico, Paese che occupa il 180° posto su 188 nell'indice di sviluppo umano, con il 54% degli abitanti che resta sotto la soglia minima di povertà. La missione di don Lorenzo è nella parrocchia di Chipene, con una estensione di più di 3.000 chilometri quadrati, “un territorio più grande del Triveneto, senza un metro di strada asfaltata – spiega il missionario che è qui da sei anni –. Dopo la stagione delle piogge, o come nel 2019 con il ciclone Kenneth, ci ritroviamo con le strade distrutte. Ogni volta che usciamo dobbiamo essere pronti a qualunque tipo di imprevisto. Alcune zone della parrocchia sono praticamente irraggiungibili per mesi. Nessuno si mette in macchina per entrare nei cammini di collegamento che vengono erosi da torrenti di acqua. A piedi ci vogliono molte ore di cammino in mezzo al nulla”. Non è facile seguire pastoralmente le 145 comunità di cristiani sparse nell'entroterra del litorale, dove i cattolici sono il 10% circa della popolazione e i musulmani sono in maggioranza. Insieme a don Lorenzo c'è don Loris Vignadel, arrivato nel 2018, e tre suore comboniane: Angeles e Paula spagnole, Maria italiana. Al presidio pediatrico di Chipene c'è molto da fare per accogliere le mamme con i loro piccoli. Si combatte con un'altissima mortalità

neonatale. Racconta don Lorenzo: “dopo essere nati vivi e avere la mamma sopravvissuta al parto, spesso li aspetta la fame. Molte donne non riescono ad allattare perché a loro volta denutrite. Eusebio ha due anni ma pesa solo tre chili, non ha nessun documento perché non è stato partorito all'ospedale, non ha fatto vaccinazioni. Una bambina nata da una mamma di appena 14 anni, morta di parto, è sopravvissuta solo grazie alle cure di suor Angeles. Molte mamme partono di casa quando è ancora buio per attraversare 12, 15 chilometri a piedi per venire a curare i piccoli”.

Nell'ex colonia portoghese la speranza di vita media è di 41 anni per gli uomini e di 40 per le donne. “Le storie delle mamme che vengono al centro sono commoventi – dice don Lorenzo –: sono giovani, che con il loro niente cercano di curare con tenerezza i figli. È un'umanità poverissima e ignorante ma vera. È un Paese dove è possibile nascere, vivere e morire senza che il governo o chi per lui se ne accorga. Qui nascere è un rischio”. Il cibo base (quando c'è) è fatto di poco: granturco, tapioca per fare la tarakaka, una specie di polenta, fagioli e verdure locali. Ma “qui si mangia di tutto, ci sono ricette per cucinare i topi, anche le scimmie”.

Per don Lorenzo, il Mozambico è la prima esperienza di missione. In mezzo a questo popolo poverissimo si è rimboccato le maniche per aiutare a fare fronte ad emergenze drammatiche come la pandemia, le cui effettive conseguenze (2.200 decessi accertati circa) sono sconosciute per mancanza di strutture sanitarie. Negli ospedali esistenti il personale è poco qualificato e mancano le medicine, anche a causa della corruzione: anche se arrivano le medicine, gli infermieri se le imboscano così poi fanno i trattamenti a casa facendosi pagare. “La corruzione è un sistema tacitamente accettato che vale anche per la scuola, dove entrano i privilegiati, figli di politici, di insegnanti o di chi paga. I professori abilitati sono pochi rispetto al numero degli alunni, e qui trovare un foglio di carta, per non dire un quaderno, vuol dire trovare un tesoro”.

Il livello dell'istruzione è molto basso (il tasso di alfabetizzazione è del 56% su 28milioni abitanti) e anche se hanno aperto molte scuole la consapevolezza delle famiglie di inviare i figli è molto ridotto. I ragazzi che vengono al nostro convitto sanno appena leggere e scrivere, non conoscono una parola di portoghese. Insegno materie scientifiche ma in matematica sono costretto a ripartire dalle cose più elementari come le somme e le sottrazioni”. La missione sulla frontiera della povertà è dura. “Il confine tra la vita e la morte è percepito in maniera completamente diversa da quello che sentiamo noi. Per certi versi questo è terribilmente drammatico, per altri credo che questo popolo abbia molto da insegnarci”.

DOMENICANI IN TURCHIA



“Continuo a credere, malgrado tutto, che se ho credibilità come missionario lo devo alla mia scelta. Questa credibilità la costruisco nel quotidiano vivendo ad Istanbul giorno per giorno, nonostante la frustrazione di sentirmi parte di un Paese da tempo in caduta libera». Una Turchia che dal 2016 vive in una specie di recessione politica e culturale, non ché economica.

Lo afferma Padre Claudio Monge, missionario domenicano da 20 anni ad Istanbul, impegnato soprattutto nel dialogo interreligioso. Monge spiega: «io appartengo ad un ordine secolare domenicano che ha come caratteristica storica quella dell'itineranza.

Ma il mio punto fermo è rimanere in un Paese definito crocevia del mondo, dalle tante contraddizioni e di amarlo». Nonostante la crisi di democrazia e di libertà che lo attanaglia. «C'è uno spreco di potenzialità enorme e molta frustrazione nella Turchia di Erdogan – prosegue – almeno a partire dal 2016. Lo definirei un saccheggio di potenzialità che mi fa male. Ciò non significa che io non mi senta a tutti gli effetti un missionario al quale è stato fatto un dono».

Dall'anno del mancato Colpo di Stato (il 2016) da parte delle forze armate e della repressione sociale a Gezi Park, «la gente fugge dalla Turchia, almeno chi può lo fa. Questo processo ha depauperato l'élite intellettuale del Paese». E lo ha impoverito, togliendo energia e forza vitale alle giovani generazioni. E' dunque ancora più importante esserci, adesso, argomenta il missionario, per sostenere quella parte di popolazione che merita di essere ascoltata.